

PAOLO ODELLO

**INTERINALE, SOMMINISTRATO, PRECARIO, A SCADENZA, FLESSIBILE SONO ANNI CHE PER RACCONTARE IL NUOVO MERCATO DEL LAVORO È NECESSARIO AGGIUNGERE UNA QUALCHE AGGETTIVAZIONE. IN MANCANZA DI AGGETTIVAZIONI IL DISCORSO RIMANE SOSPEO, DIRITTI E DOVERI SOLO UN'ASTRAZIONE.** Il linguaggio quotidiano è cambiato. Le varie crisi, prima quelle usate come alibi per mascherare altro e poi quella reale, a seguire le riforme legislative, hanno finito per legittimare un cortocircuito linguistico già in essere. Oggi significato e significato delle parole che quotidianamente usiamo parlando di lavoro non coincidono più, è cambiato il nostro modo di guardare al futuro, di pensare, ma nessuno sembra farci caso. E non ci stupisce più leggere la richiesta di un apprendista massimo vent'anni ma di comprovata e pluriennale esperienza. Il lavoro non è più la garanzia di dignità, di piena fruizione dei diritti di cittadinanza, ha cambiato pelle. Aggettivazione dopo aggettivazione hanno finito con lo stravolgere anche il contenuto della parola che ancora lo definisce. Oggi, persi una domanda in continua crescita e un'offerta fiera di averlo declassato a prodotto da banco, quando parla di lavoro si intende un qualcosa di totalmente differente.

Chi ha avuto modo e opportunità di avventurarsi alla scoperta delle nuove regole lo sa. E non lo dimentica. A ricordarmi di quel mio primo incontro ci pensa l'annuale augurio dell'agenzia: «Paolo Ottavio oggi è un giorno speciale per te, buon compleanno». Alla data corretta, puntuale, si ripresenta da ormai una decina di anni lampeggiando sul display del cellulare. Potenza di un avvolgente paternalismo aziendale. E di una mailing-list mai aggiornata. Ci sono arrivato spinto dalla curiosità, quella che spinge ad aprire una porta chiusa, a guardare oltre il muro di promesse troppo esibite per risultare vere. «Vedrò che un lavoro lo troviamo anche a lei», mi ha assicurato l'omino della prima agenzia visitata. In appena dieci minuti è stato capace di trasformarmi in metalmeccanico. Un modulo da compilare, poi il colloquio - l'intervista come la chiamano loro - e poi l'attesa. Con gli altri, bluffando un po', sono diventato un magazzino esperto e pure capace di manovrare un muletto. E due mesi dopo ero già seduto sul mio muletto. Al termine del colloquio il referente aziendale - personaggio delegato dall'azienda a trattare con il lavoratore in affitto, a firmare il foglio di missione e il superamento del periodo di prova, e anche convalidare gli eventuali straordinari - si è affacciato alla finestra dell'ufficio per indicarmi il lavoro da fare in mattinata. Accatastati di fianco al cancello di entrata della fabbrica ci sono gli «epal» nuovi. Servono in produzione e spostarli dal primo accatastamento alla linea di confezionamento è la verifica delle mie pretese capacità. Facile, se soltanto io sapessi guidare questo coso. La prima pila l'ho portata a destinazione in un tempo ragionevole. Fortuna, soltanto fortuna. Ivan si è accorto che il muletto non è pane per i miei denti. Non ha perso una mossa. Controlla. Il capo me lo ha messo alle costole proprio per questo. E lui senza battere ciglio mi fa un corso accelerato. Non lo so ancora ma sarà l'unica manifestazione di solidarietà che incontrerò lungo un viaggio appena iniziato.

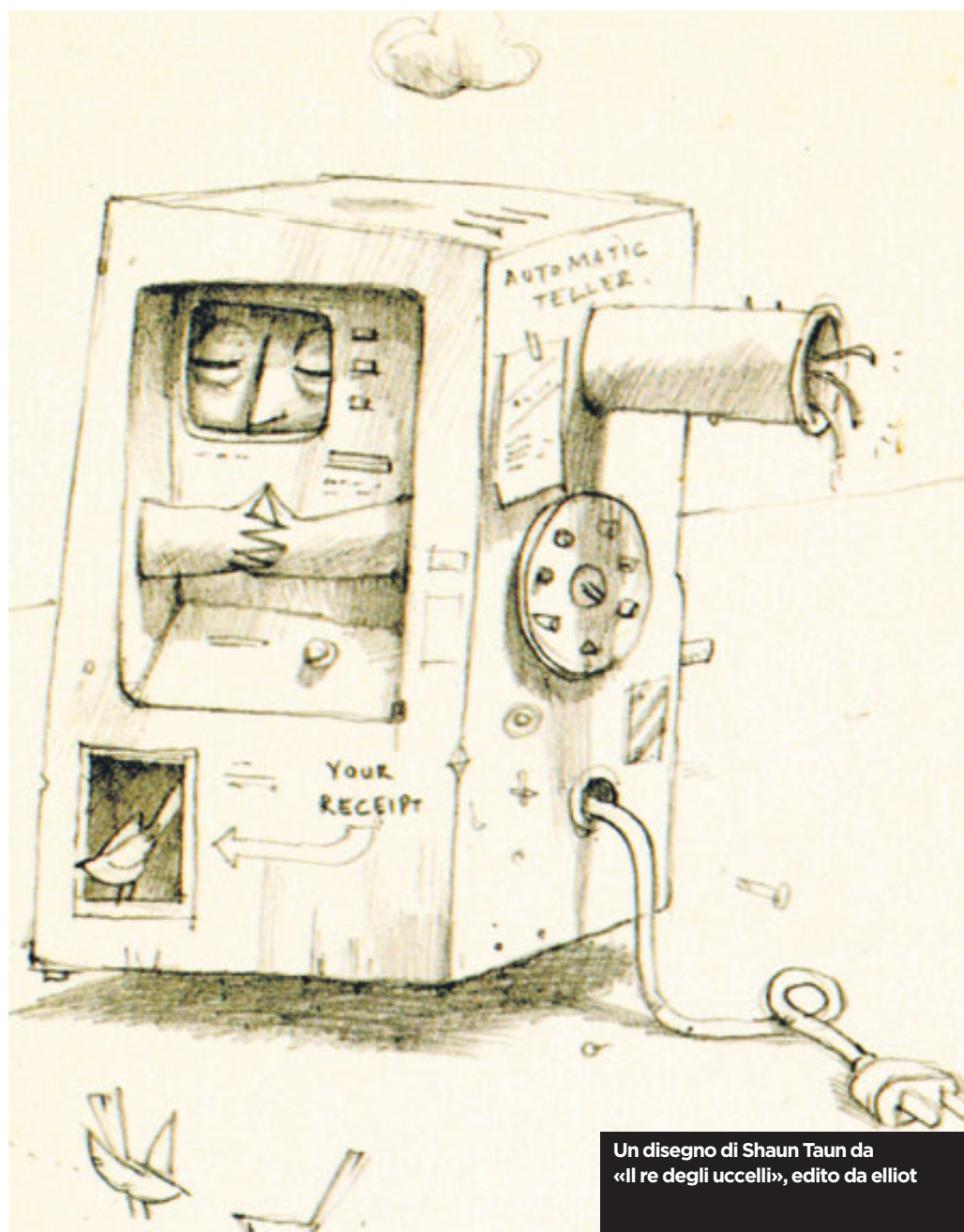
In cantiere, poi in fabbrica, e anche nelle celle frigorifere c'è sempre qualcuno che ti vede come un pericolo. Sei quello di troppo, quello che sballa

**Dal cantiere alla fabbrica alla cella frigorifera il «metodo» non cambia: paga bassa e al nero**

# Tutti i lavori di un precario

## Un giornalista diventa interinale e racconta...

**Da manovale a trasportatore, da metalmeccanico a magazzino: in un libro le esperienze vissute dal nostro collaboratore**



# Le «tute blu» non sono tutte uguali

**Anticipiamo una delle storie vere contenute nel «diario» che sarà in libreria da oggi per Stampa Alternativa**

PA. O.

**DAVANTI HO LA GIGANT. UNA BESTIA DI FERRO E OLIO CHE APPIATTISCE LAMIERE, LE PIEGA E POI LE SPUTA TRASFORMATE IN CONVOGLIATORI.** Tump, flop. Tump, flop.

La pausa silenziosa l'abbiamo dimezzata, sacrificata alla produzione. Maurizio tira come un matto. Ha scoperto che siamo in vantaggio di venti pezzi sulla media e rulla come un dannato. Fatico a stargli dietro. Il suo è un ritmo diverso. Fatto di rabbia, della voglia di urlare basta in faccia alla precarietà. Ha accettato il gioco e lo gioca senza ripensamenti. «È un lavoro di merda, ma è l'unico che sono riuscito ad avere. Non posso perderlo, lo sai anche tu».

Lui ha una moglie a casa che lo aspetta. Precaria anche lei, Gianna lavora come e quando può in una impresa di pulizie. Uffici, scrivanie e corridoi di grandi magazzini e centri commerciali. Orari che non combinano mai se vogliono arrivare a fine mese con ancora due soldi per le bollette. Una passata di olio agli stampi. «Il pezzo deve sguisciare fuori senza sforzo e soprattutto senza abrasioni ai lati che poi sono casini a montarli» ha detto il capo. Noi eseguiamo solerti. Maurizio meno. Obbedisce e spennella olio sulla piastra, sui bordi. Una pausa che subisce malvolentieri, controvoglia perché perde il ritmo. Io ne approfitto per accendere una sigaretta. Operaio, metalmeccanico. Sono una tuta blu, la forza d'urto, lo zoccolo duro di una classe in

conti hai quali si è fatta la bocca. Quando in palio c'è quell'unica e sola proroga del contratto, da conquistare ad ogni costo, tutti gli altri sono nemici. *Mors tua vita mea*, Domenico non sa il latino però la traduzione gliela posso leggere negli occhi. Gli hanno ordinato di insegnarmi il lavoro. E questo lo ha riempito d'orgoglio e guarda il mondo dall'alto in basso nonostante il suo metro e sessanta scarso. Spera nell'assunzione definitiva e corre. Nonostante i meno 28 gradi riesco a sentirmi il suo fiato sul collo, pronto a registrare e poi segnalare gli sbagli. Miei e anche quelli di Silvio. Interinali tutti e tre, agenzie diverse, e tutti in corsa per tappare un solo buco in organico. Tre cani e un solo osso come premio. Domenico è convinto di farcela e corre senza tregua da un capo all'altro della cella per difendere l'osso. Il suo osso.

Io posso andarmene quando voglio, sono un privilegiato. Silvio non ha alternative, e accelera. Dentro la flessibilità e il «nero» mi ci sono tuffato per curiosità, con la voglia di capire, alla ricerca di storie che valesse la pena raccontare. Mi sono trovato a fare i conti con un mondo che dal microcosmo di una provincia diventava fotografia nazionale di quel ritorno al passato che ancora ci ostiniamo a chiamare futuro. Un mondo piccolo dove il sindacato si declina al plurale, «quando lo hanno messo fuori lui è andato dai sindacati e adesso lavoro nisba». E dove «a quelli del sindacato» ti rivolgi come ultima spiaggia, e solo quando pensi che alla fine ti entri qualche soldino in tasca, prima quasi mai. In fabbrica dicono: «Qui i sindacati non sono mai entrati», negli uffici del primo piano se ne fanno un vanto. La lingua ufficiale è il dialetto e l'iscrizione al sindacato una mancanza di rispetto: «ancora grazie che mi hanno dato un lavoro». Il contadino si è fatto operaio ma è rimasto ancorato al buon vecchio clientelismo che conosce e frequenta da sempre. Chiuso e diffidente, razzista per paura che l'ultimo arrivato gli porti via anche quel poco guarda con sospetto al compagno di lavoro dalla parlata strana. Lo straniero non lo frequenta ma se può lo sfrutta. In cantiere non so fare nulla, non l'ho mai nascosto e si vede. Il caposquadra me lo sbatte in faccia ogni volta che può, poi si ricorda che la mia paga è più bassa proprio per questo motivo e allora lascia perdere. Con lo stesso esborso poteva permettersi fior di muratori finiti, però solo turchi o albanesi e questo proprio non gli va. Si è dovuto accontentare di un manovale d'accatto come me. Mi ha anche chiesto il libretto di lavoro, da tenere lì in caso di infortunio, «è appena arrivato e già è successa la disgrazia, saranno sì e no due giorni che lavora con noi».

Cercavo storie, e loro hanno trovato me. Sono cresciute fino a diventare specchio di una cultura del lavoro tutta da ricostruire, e da ripensare.



**SOMMERSO E PRECARIO**  
Diario dalla flessibilità  
Paolo Odello  
pagine 224  
euro 13,00  
Stampa Alternativa

«Questo libro - scrive l'autore - è nato dalla voglia di vedere, dall'interno, le «meraviglie» promesse dal lavoro interinale. Toccare con mano per capire. Un curriculum vitae ridotto all'osso per esigenze di spazio e mancanza di esperienza, faccia tosta, un po' di mestiere, e via alla scoperta di un mondo che si voleva in evoluzione». Un giornalista si è fatto operaio flessibile e precario per indagare dall'interno la flessibilità interinale e il nero: le storie del suo diario raccontano con i modi asciutti della cronaca incontri, colloqui e lotte quotidiane.

via di estinzione. Me lo ripeto spesso. Un pensiero rimasticato con affetto, ma non posso far a meno di riderci su. Intorno a me un caleidoscopio di colori: t-shirt e camice di mille fogge e tonalità. Gli operai dovrebbero indossare, tutti, la divisa aziendale: una polo blu con il logo in bianco e pantaloni in tinta. Lo afferma, imperativa e inutile, la circolare interna affissa in bacheca. Le divise tardano ad arrivare e così pure scarpe antinfortunistiche e cuffie. «Un po' di pazienza, dobbiamo ordinarle. Non si può mica avere un magazzino sempre fornito di ogni cosa» hanno spiegato al momento della riconsegna del modulo di richiesta. Un operaio un modulo, e per tutti le stesse necessità: scarpe e cuffie. «Scarpe e cuffie sono urgenti». Lo abbiamo ripetuto anche al caporeparto: «Per le divise si può chiudere un occhio, si può aspettare. Per il resto no» Il magazzino ha allargato le braccia. «Son cose che richiedono tempo. Ancora qualche giorno senza fretta» dice lui. Maurizio non molla. Ha appena riposto olio e pennello e già preme per tornare in produzione. «Muoviti, dai che perdiamo il vantaggio». Per lui è questione di vita o di morte. Vuole la conferma, ha deciso di accettare il ricatto e rulla come un disperato attorno alla Gigant. Lavoriamo insieme da una settimana, ma ci divide il contratto

di assunzione. Non potremo mai essere veramente compagni di lavoro. Lui alle dirette dipendenze dell'azienda. Più precario e ricattabile di altri, la sua riconferma come operaio a tempo indeterminato dipende da troppi fattori e dalla parola di troppe persone. Per questo non può permettersi errori. Io un interinale, elemento estraneo all'azienda. Sono qui in prestito, semplice manodopera in affitto. Oggi qui, domani là. La flessibilità come norma. Teoricamente siamo uguali. Stessa definizione contrattuale e uguale il lavoro. Il mio contratto, firmato appena quindici giorni, fa parla chiaro: «operaio metalmeccanico di secondo livello». Ma c'è anche un'altra firma, quella che fa la differenza. È di Temporary, società di fornitura di lavoro temporaneo, sede a Milano e una delle tante filiali in Liguria, a Savona. Io dipendo da loro. Hanno accettato la mia iscrizione e subito dopo mi hanno affittato alla Munters Euroemme. Un questionario riempito senza barare troppo sulle risposte e dopo un sbrigativo colloquio ancora più sbrigativo con il mediatore Temporary. Cinque minuti spesi ad ascoltare la mia storia, almeno un quarto d'ora per farmi partecipe e spiegarmi i «perché dell'ottima scelta appena fatta». «Un lavoro glielo troviamo, non si preoccupi. Ora è dei nostri».